

**8 giugno 2003 – 8 giugno 1903**

**I giovani posteri rispondono...**

*all'epistolario di Marguerite Yourcenar*



Liceo Scientifico Statale "Louis Pasteur"

*“ L’8 di giugno... nessuno aveva chiuso occhio...alle grida ci si erano abituati fin dalla mezzanotte... Barbara entrò da Madame con un certo timore. La bella stanza pareva la scena di un delitto ...diede soltanto una timida occhiata al volto terreo della puerpera, la quale stava con le ginocchia piegate, con i piedi fuori del lenzuolo e sostenuti da un cuscino. Il neonato, già separato dalla madre, vagiva in una cesta sotto una coperta... Si lavò la neonata: era una bimba robusta con la testa coperta di una peluria nera simile al pelo di un topo. Gli occhi erano azzurri...La madre, troppo estenuata per sopportare un altro sforzo, distolse il capo quando le presentarono la bambina. Questa fu messa nella bella culla di raso azzurro situata nella cameretta vicina: ...Fernande aveva votato al colore azzurro per sette anni la sua creatura, di qualunque sesso, in onore della Madonna. La neonata gridava a pieni polmoni, provando le sue forze, manifestando già quella vitalità quasi terribile di cui è dotato ogni essere... Forse, come sostengono oggi gli psicologi, essa grida l’orrore di essere stata espulsa dal grembo materno, il terrore dello stretto tunnel che ha dovuto superare, la paura di un mondo dove tutto è insolito...  
Quella bambina vecchia di un’ora è comunque già presa, come in una rete, nelle realtà della sofferenza animale e del dolore umano...”*

Da “Care memorie”: “Il parto”.  
( Einaudi tascabili, pp.20-23 )

## **UN EPISTOLARIO VIRTUALE E FUORI DAL TEMPO: ALLA YOURCENAR, INVECE DEI CONTEMPORANEI, RISPONDONO I POSTERI.**

In una lettera in risposta a uno sconosciuto di nome Wilhelm Gans del 24 gennaio 1970 che la incoraggiava a “raccontare altre storie” anche se “la vera profondità...si trova dietro gli specchi”, Marguerite Yourcenar affermava che “frasi simili vengono in soccorso allo scrittore che si siede davanti alla pagina bianca, domandandosi se vale la pena di aggiungere ancora esseri immaginari a un mondo che sprofonda nell’irrealtà”. Poi continuava dicendo: “Ma è evidente che il vero *Dichtung* possiede in sé una forza libera dalle apparenze e aiuta il lettore a entrare in un mondo più *autentico* del suo”.

E’ quello che è successo agli studenti e a me quando ci siamo trovati di fronte le “lettere” di Marguerite Yourcenar. Nel leggere l’“epistolario” edito da Einaudi, non abbiamo mai avvertito lo scarto temporale tra la prima lettera, risalente al 1933 e l’ultima, del 22 ottobre 1987, scritta quasi due mesi prima della sua morte. Nonostante il tono sostenuto e stilisticamente elevato della maggior parte delle lettere, ne abbiamo subito colto, al di là del “vissuto”, l’aspetto universale, che ne faceva un messaggio utile per ogni tempo e luogo.

Quelle lettere, - colme di riflessioni, citazioni, narrazioni, interviste, note erudite, accuse, risentimenti, ironia, nostalgie, profezie, descrizioni affettuose e impietose radiografie del suo tempo e del futuro -, ci offrivano, in un modo incredibilmente concreto e allo stesso tempo immaginoso, l’occasione per superare il divario tra reale e irreale, la distanza tra passato e presente, tra la visione di una generazione intellettuale maturata negli anni Trenta e Quaranta, caratterizzata da una forte identità culturale e ideale, e le giovani generazioni degli studenti d’oggi, spesso insicuri e in continua ricerca d’identità e di conferme.

La “LETTERA” si configurava quindi come un territorio “neutrale”, un’isola in un oceano senza nome, libera di navigare in ogni direzione, in un gioco tra mittente e destinatario rovesciato: questa volta, l’8 di giugno del 2003, sarebbero stati i giovani posteri, e non i contemporanei, a prendere l’ancora e a trascinare l’isola nella corrente tumultuosa del XXI secolo....

Un epistolario “virtuale” e fuori dal tempo, dunque. “Virtuale” perché immaginario, ma nel senso in cui lo intende la Yourcenar, più *autentico* della realtà, spesso inafferrabile e vuota. “Fuori del tempo e dello spazio”, perché anche questo epistolario si rivolge al passato ma lascia un messaggio per i posteri di domani. E’ come una catena; una *mors immortalis* che lega ogni mittente al destinatario e viceversa, fino a lasciarne l’eco alle generazioni che verranno e che, forse, a loro volta risponderanno...

D’altra parte la scelta di avviare con gli studenti un’esperienza di scrittura sulle “*Lettere ai contemporanei*” di Marguerite Yourcenar, era quella che rispecchiava di più il progetto promosso dall’Assessorato alle Politiche Culturali e dall’Istituzione delle Biblioteche di Roma intitolato, appunto, “*Marguerite Yourcenar, una narrazione ancora parlante*”. Ricollegandosi a tale progetto i ragazzi della V D del liceo Louis Pasteur di Roma, dopo un’attenta lettura, hanno deciso di rispondere a una lettera in particolare; la scelta della lettera è stata determinata oltre che da “affinità elettive” anche dall’interesse per le tematiche affrontate dalla scrittrice franco-belga e dalla loro stringente attualità. Alcune lettere (come quelle a Lidia Storoni Mazzolani, ad esempio) si sono rivelate talmente ricche di spunti da essere scelte da più studenti per rispondere su argomenti diversi. Le lettere portano a volte una sola firma, a volte due. Il lavoro individuale si è alternato con il lavoro a coppie. Ogni ragazzo ha deciso liberamente i tempi e i modi della “risposta”.

Dopo un iniziale senso di inadeguatezza, dovuto alla forte identità e, a volte, alterigia, della Yourcenar, i ragazzi si sono messi alla prova nel rispondere al genere letterario apparentemente più duttile e aperto che la scrittrice - severa pianificatrice della sua immagine privata oltre che pubblica - abbia scritto: l’antologia epistolare intitolata “*Lettere ai contemporanei*” edita da Einaudi nel 1995.

Il 17 di maggio del 2003, nel liceo scientifico Pasteur di Roma, gli studenti hanno finalmente letto le loro lettere accompagnati dal suono della tastiera e della chitarra. Le lettere, frutto di due mesi di attività di scrittura e revisione, recitazione e musica, sono state raccolte in una brochure intitolata “8 giugno 2003 – 8 giugno 1903: i giovani posteri rispondono...” con il sottotitolo “*all’epistolario di Marguerite Yourcenar*”.

L'esperienza didattica del Liceo Pasteur verrà raccontata proprio l'8 di giugno, in occasione della tavola rotonda - "*Margherite Yourcenar: una scrittura oltre confine*" -, nella Biblioteca di Villa Mercede, organizzata dal Sindacato Nazionale Scrittori, membro dell' l'European Writers' Congress, nell'ambito del progetto condotto dall' Istituzione delle Biblioteche di Roma.

Sia le "*Lettere ai contemporanei*" della Yourcenar sia le "Lettere di risposta" dei giovani studenti del Pasteur hanno rappresentato un "laboratorio dell'identità", un "artigianato del sé", secondo la definizione data dal critico francese Bernard Beugnot. Attraverso questo "scambio" epistolare i ragazzi hanno imparato a conoscersi interrogandosi, e infine, cosa quanto mai difficile di questi tempi, hanno imparato a dare delle risposte.

I contenuti delle 15 lettere scritte dagli studenti sono vari: si va da una lettera in cui si parla della condanna a morte di Chessman alle lettere sull'illusione-delusione dei viaggi in Polonia e in Russia; si parte dal "gusto della grandezza" di fronte alla mediocrità dei maestri e dei tempi, per giungere al mito di Ulisse e di un'Itaca dove anche i giovani d'oggi vorrebbero poter tornare; in altre lettere si parla della vana e ammirevole lotta degli "spiriti liberi" e anticonformisti o si attua una critica severa contro la società tecnologica americana e non; non manca il problema del diritto d'autore e del difficile compromesso a cui sempre più spesso devono sottostare il libro e il film; una lettera parla dell'eccidio perpetrato contro animali innocenti, un'altra si pone interrogativi sul problema della religione e di Dio; un paio di lettere toccano la drammatica scelta di fronte alla guerra, un'altra l' influenza esercitata dall' astrologia e dagli oroscopi sugli uomini e sul destino; non poteva mancare, infine, l'immagine "falsa" della donna che, se da un lato, secondo Marguerite, "partorisce tra deiezioni e sangue", dall'altro è "la signora per bene" o "la bambola truccatissima che vuol sedurre usando gli stessi sistemi della prostituzione".

Le lettere sono state intestate con le date dell'8 giugno 2003, - giorno del centenario della nascita della scrittrice - e l' 8 giugno 1903, - giorno del compleanno di Marguerite Yourcenar - , a cui seguì, pochi giorni dopo, la perdita prematura della madre.

8 giugno 2003 - '8 giugno 1903: due date simboliche in cui il passato rivive nel presente, attraverso analogie e differenze, e , soprattutto, attraverso la voce delle nuove generazioni del XXI secolo. Ho cercato il più possibile di lasciare i ragazzi liberi di rispondere, senza eccessive interferenze. Quando è stato necessario si sono impartiti suggerimenti ed eventuali diverse impostazioni o correzioni. Il lavoro è stato per me, in quanto insegnante e scrittrice, una sorpresa gratificante che mi ha confermato la fiducia nei giovani e nella loro creatività; per gli studenti un modo per sentirsi liberi di esprimersi in un genere, la lettera, spesso trascurato dalle scuole e che invece racchiude una gamma di infinite possibilità, che coinvolgono sia le capacità stilistico-creative sia le capacità critiche e riflessive. La lettura ad alta voce accompagnata dalla musica ha concluso il percorso didattico, rendendo fisicamente concreto l'incontro tra gli studenti e la scrittrice del passato. Le lettere sono diventate "vive", "parlanti" come è giusto che sia per ogni opera che abbia ancora qualcosa da dirci e da farci sentire nell'animo. Si può quindi dire che le "*Lettere*" della Yourcenar sono "classiche", sia nel senso in cui le intendeva Italo Calvino - "contemporanee dei posteri"- sia come stimolo di un "orizzonte di attesa" in cui sono i posteri stessi a diventare i nuovi "classici del domani".

#### **ALCUNE NOTE SU "LE LETTERE AI CONTEMPORANEI"**

Le "*Lettere ai contemporanei*" sono state edite da Einaudi nel 1995, dopo l'edizione di Gallimard intitolata "*Lettere ai suoi amici e altri*".

Sia l'edizione francese sia l'edizione italiana si basano sulle copie carbone di originali dattiloscritti di un epistolario sterminato di 2000 lettere conservate negli Stati Uniti presso la Biblioteca Houghton dell'Università di Harvard.

Marguerite Yourcenar, non volendo essere "preda dei biografi", ha deciso di conservare una vasta parte del suo epistolario sotto sigillo per cinquanta anni dopo la sua morte, forse per passare dal semplice ricordo alla "storia": tra gli scritti sotto clausola testamentaria figurano 50 pagine di diario intimo, le lettere alla sua compagna Grace Frick, agende e manoscritti... Volendo prevenire il futuro e ostacolare il voyeurismo dei biografi più curiosi e maldestri, Marguerite ha preferito figurare tra i posteri più come "personaggio-scrittore" che come "individuo", nella cui sfera atemporale la biografia risulta

insignificante. Per questo motivo ha voluto conservare tutte le copie dei suoi messaggi e lettere a corrispondenti di ogni età e paese o archiviare con pignoleria tutta la corrispondenza ricevuta.

L'edizione Einaudi delle "Lettere ai contemporanei", tradotte da Lidia Storoni Mazzolani, contiene le lettere più elaborate sottoposte alla revisione di Grace Frick, compagna della scrittrice negli Stati Uniti, nell'isola di Mont Desert nel Maine. Raramente nelle lettere cogliamo l'andamento colloquiale del lessico familiare o sfumature di umorismo; dovunque la voce di Marguerite si solleva dal contingente all'universale, toccando un pubblico e un'umanità passata presente e futura in una sorta di compassione cosmica, nel senso etimologico, di profonda partecipazione al dolore del mondo e alla bellezza della natura.

Una Yourcenar un po' simile al Petrarca della famosa "Lettera alla Posterità", così desideroso di porre un modello di sé alle generazioni future.

In tal senso il titolo dell'edizione italiana riveste un significato importante, in quanto include nel concetto di "contemporaneità" quello di "posterità", tanto caro alla scrittrice franco-belga. Come dice molto bene Silvia Wagner, nelle "Lettere ai contemporanei" la Yourcenar tocca ben due livelli di posterità: quello della nostra generazione, a cui la raccolta antologica è stata destinata, e quello della generazione successiva alla nostra, a cui spetta il privilegio di aprire i sigilli del suo sterminato epistolario, cinquant'anni dopo la sua morte.

Toccherà dunque ai posteri del 2037 ricominciare il gioco delle risposte e delle domande citando una frase tanto amata da Marguerite:

*"Nessuna fine è necessariamente una fine"*

Claudia Patuzzi

## 1. LA CRUDA BESTIALITA' DELL'UOMO

*“L'uomo ha poche speranze di smettere di sevizare l'uomo, finché continuerà a imparare sugli animali il proprio mestiere di carnefice”*

A Lisa Dearme

7 agosto 1957

Cara Marguerite,

teniamo molto a ringraziarla per aver esposto la sua rigida opposizione riguardo l'atrocità con cui gli uomini a volte si accaniscono contro la natura e gli animali. Anche se possiamo essere accusate di “sentimentalismo” da qualche “sciocco”, non possiamo che appoggiare pienamente la sua avversione nei confronti di chi non rispetta quelle creature che non hanno la possibilità di difendersi, né alcun motivo di farlo. Anche oggi, come cinquanta anni fa, la violenza esercitata contro gli animali è spesso accolta da una “grossolana indifferenza”, anche se sono sempre più numerosi i difensori dei piccoli amici domestici o degli animali in via di estinzione; altrettanto forte è la lotta contro la vivisezione e l'abbandono. Non c'è rivista che non abbia un articolo dedicato a una particolare specie, corredato da meravigliose o tragiche fotografie. La cultura globale ha in parte reso giustizia contro i mercanti di animali esotici e a tutti quei soprusi in atto nel mondo. Almeno, se mancano i fatti, ne corre la voce...

E la tecnica? La morale? La religione? Non potrebbero allearsi per trovare una soluzione comune al problema? Personalmente troviamo inconcepibile e assurdo come l'uomo riesca a compiere tali gesti, senza essere distrutto dal rimorso e dalla propria coscienza. Ci auguriamo che prima o poi comprenda gli orrori di cui è colpevole quando, come lei stessa scrive, proverà sulla sua pelle “la paura, il dolore, l'umile disperazione delle creature braccate e torturate”.

La violenza è in assoluto una cosa spaventosa. Oggi chi maltratta, tortura o addirittura uccide un animale rischia solo una piccola multa, che non ripaga certo il danno provocato alla natura.

Fortunatamente sempre più spesso gli Animalisti Italiani lottano per cercare di far approvare una legge contro il maltrattamento degli animali che preveda pene più severe e più giuste.

Inoltre l'ennesimo orrore nella nostra società è l'industria della pellicceria che ogni anno uccide milioni e milioni di esemplari per il continuo incremento dei propri profitti. Gli uomini non riescono proprio a capire che gli animali sono esseri viventi come loro, dotati di sentimenti, non oggetti. Soffrono, come noi, dovremmo difenderli, non condannarli al dolore e alla morte per un nostro banale sfizio.

Siamo ora più che mai convinte che la vera bestia alla fine è solo l'uomo, che “continuerà a imparare sugli animali il proprio mestiere di carnefice”.

Nella sua lettera, cara Marguerite, ci ha molto colpito l'accenno ai “due giovani di paese, educati e simpatici, coscritti modello dell'esercito americano, che le hanno raccontato di aver inseguito un cervo ferito per tentare di investirlo”. Io e Elssy siamo rimaste allibite: come possono convivere tanta crudeltà e cinismo con la simpatia, l'educazione e il senso del dovere? Anche l'uomo migliore ha dunque dentro di sé una bestia pronta a saltar fuori nel momento più impensato? Ha forse l'uomo il diritto, in quanto creato da Dio (così lei dice che si sono giustificati i due simpaticoni), di far soffrire e morire gli animali?

Di fronte a questa illogicità non rimane che l'immagine del “carnefice”, l'attualità efferata della guerra, il gusto del dominio e della sottomissione del più forte contro il più debole. Uomini contro animali; uomini contro le piante e la flora del mondo; uomini contro l'acqua dei fiumi, dei laghi e dei mari; uomini contro donne, vecchi e bambini.

La ringraziamo per il suo sdegno sincero.

Amichevolmente sue,

Giusi Coletta e Elssy Hernandez

## 2. CAINO CONTINUA AD UCCIDERE ABELE?

“Capisco il suo sentimento di orrore di appartenere alla razza umana, come lei dice a proposito di Chessman(1). Per la verità provo molto spesso anch’ io questo genere di sentimenti, e mi dico che gli uomini e le donne della nostra generazione sono forse i primi a provarli in questo modo, ovvero con un senso di spaventevole pienezza... Tutto, oggi giorno, ci avverte dell’ universalità del male, e finiamo col pensare che, ad onta di tanti santi, geni, eroi, o semplicemente di uomini onesti, (ma spesso mal guidati), nulla possa giustificare del tutto l’ atrocità insita nell’ avventura umana.”

*A Lidia Storoni Mazzolani*  
*Petite Plaisance*  
*Northeast Harbor, maine*  
*28 giugno 1960*

Cara Margherite,  
abbiamo solo diciotto anni ed è trascorso molto tempo da quel suo sentimento di orrore, eppure sembra che nulla oggi sia veramente cambiato. Ci dispiace di portarle cattive notizie, ma questo mondo non da segni di guarigione. La malattia è grave e la situazione non fa che peggiorare, anche se oggi molto stati hanno rifiutato la pena di morte e il diritto internazionale cerca di tutelare il più possibile i popoli oppressi o di rendere finalmente giustizia agli efferati crimini di guerra. Per il momento tuttavia la prognosi è ancora riservata: attendiamo notizie.

Lentamente, ma inesorabilmente, stiamo uccidendo il nostro mondo, e purtroppo non ne abbiamo neanche la consapevolezza. Forse ha ragione lei, “un errore iniziale, irreparabile è stato commesso da qualche parte” e ormai tutto (espiazione di un simbolico peccato originale?) sembra irreversibile, ma non possiamo per questo continuare a sbagliare ed attendere inermi che il nostro pianeta si spenga per sempre. Purtroppo quasi nessuno ha il coraggio di “vedere”, l’ umiltà di mettersi in discussione, la forza per cambiare davvero, è più facile abbassare lo sguardo, fingersi innocenti e lasciare che tutto vada così come deve andare sotto gli occhi della gente che critica, condanna, accusa e poi tace davanti all’ ingiustizia, nascondendosi vigliaccamente dietro falsi moralismi.

Il nostro mondo soffre di violenza, corruzione, criminalità, avverte ormai il dissolversi dei valori e piange miseramente di fronte alla crudeltà del suo popolo, annesso da vendetta, egoismo, indifferenza, un popolo che uccide per il desiderio di “avere”, così come per giustiziare. Da un lato la colpa dei criminali, dall’ altro quella delle cosiddette persone “perbene”. Quelle persone che abbassano la leva della sedia elettrica, o che, con indifferenza, guardano l’ orrore della realtà che le circonda, dimenticando che si pecca in parole ed opere, così come in omissioni. Ma dov’ è la giustizia? Solo sangue e distruzione, e intanto, la malattia diventa cronica.

“Comprendiamo il suo sentimento di orrore” e ci dispiace terribilmente di non poter far nulla per limitare il suo scoraggiamento, avremmo davvero voluto dirle dopo quarant’ anni che i suoi timori erano infondati, che qui tutto procede verso la via del bene, ma purtroppo non è così. Non ci sono parole che rendano il nostro risentimento ed il nostro disprezzo per quanto riguarda la condanna a morte per gas di Chessman, ancor di più per tutti i Chessman sparsi ancora oggi per il mondo, che dal buio e dal silenzio della loro prigionia sono usciti come uomini nuovi, ai quali non è consentita la redenzione, né concesso il perdono, perché crudelmente destinati a rimanere in bilico per lunghissimi anni, giorni, ore e minuti, tra la vita e la morte, tra la sofferenza e i rimorsi, in attesa che la mano vendicativa e spietata di “un’ ingiusta giustizia”, trovi il tempo per “donare” loro il tanto ambito riposo eterno.

“Il mondo non passa da qui, e non mi importa più di me, troppi giorni chiuso ad aspettare che si allargasse il cielo e scendesse su di me una mano, un gesto di pietà”. Smarrimento, solitudine, abbandono emergono dai versi di questa canzone, dai pensieri di un condannato a morte, che silenziosamente attende il suo destino, rassegnato a non ottenere il perdono terreno, ma ancora fiducioso in quel laggiù “oltre il cielo dove c’è pietà”.

Ci scusiamo per averla trattenuta tanto a lungo in una lettera così poco piacevole, e ci rammarichiamo se raccontandole l'orrore di questa nostra "moderna" malattia le abbiamo distrutto la prospettiva di un futuro migliore. Nonostante tutto noi, forse perché abbiamo solo diciotto anni e non apparteniamo alla sua generazione, non ci arrendiamo, non vogliamo darla vinta a questa umanità in rovina e con timida speranza continueremo a credere in una "cura miracolosa". Nel frattempo attendiamo notizie dai posteri.

Con affetto,

Sue Serena Zuliani e  
Roberta Ferrari

### 3. IL VIAGGIO E LO SPECCHIO

*“... Quello che ci aveva tentate era la possibilità offertaci da questa crociera di trascorrere tre giorni a Leningrado, e respirare per così dire l'aria della Russia, prima di deciderci a compierci un viaggio più lungo e completo. Questa esperienza così breve ha avuto su di me (e anche su Grace) un effetto che non mi sarei aspettata: quello, per quanto mi riguarda, di un infinito avvillimento. Che cosa avevo mai sperato? Non pensavo certamente di scoprire un Eldorado, ma indubbiamente, in reazione alla sciocca propaganda anticomunista americana con i suoi stereotipi infantili, avevo creduto di conoscere almeno un mondo più nuovo, più “vitale” forse, anche se quel mondo ci era ostile o estraneo.”*

a Lidia Storoni Mazzolani  
Natale 1962

Cara Marguerite,

il racconto della Sua esperienza a Leningrado mi ha fatto capire come noi umili singoli ci troviamo colti di sorpresa nel venire a contatto con situazioni che turbano le nostre sicurezze incanalandoci verso una ben più grande realtà senza inizio né fine, verso un “vero” che si rende man mano più tangibile ogni volta che ci riconosciamo in un qualcosa da sempre visto con distacco o nell'aureola della nostra immaginazione.

Un viaggio è anche questo: un evento immaginato divenuto d'un tratto tremendamente reale.

Chi viaggia da anni affianca alla sempre valida concezione dell'itinerario avventuroso e di svago la consapevolezza di trovarsi per l'ennesima volta di fronte ad uno “specchio” diverso da quelli di sempre: da questo specchio vedrà se stesso in terza persona in un mondo che lo denuda e gli rende più chiari diversi concetti o sensazioni, primo tra tutti quello dell'impensabile ma effettivo parallelo tra lo stato d'animo che lo spingeva verso la meta e quello assai diverso della partenza.

Credo sia stato questo contrasto a suscitare in Lei tanto stupore, ed è interessante ed appropriato il paragone che ha fatto tra alcuni stati odierni e la Germania nazista: “... le vie di Leningrado sono pulite, grazie alle scope di betulla delle *baba*: forse più pulite di quelle di New York e di Parigi. E tuttavia qualcosa d'inaccettabile serpeggia subdolamente nell'aria... un non so che di più indifferente o di più opprimente che altrove... Mi veniva da pensare, mio malgrado, alla Germania hitleriana del 1938 dove tutto era ugualmente organizzato, tirato a lucido, pulito e povero (salvo le favolose aziende ostentate per incrementare il potere e il prestigio), ma aveva, sotto sotto, qualcosa di tetro e di sordamente angoscioso.”

Purtroppo Lei ha ragione; delle volte fa persino paura anche solo sospettare che sotto una perfetta organizzazione e sotto facce tirate a lucido si nasconda una tetra, ipocrita routine burocratica ed un'angosciosa verità storica che sembra dimenticata quando, invece, nei particolari, continua a darci dei segni che puntualmente tutti evitiamo. Se risulta inquietante la situazione in cui sembra che la gente del paese in cui siamo capitati voglia di propria volontà rimanere, ancora più negativa sembra la nostra. Guardando in quello specchio ritroviamo le nostre stesse abitudini, i nostri stessi luoghi comuni, gli stessi segni che tutte le persone che finora abbiamo incontrato conoscono ma evitano. Lei dice: “dopo il nostro ritorno Grace e io ci chiedevamo: i nostri compagni di viaggio accusavano i russi di non sorridere mai, ma la gente che si incontra nella metropolitana di New York o di Parigi sorride? Le folle grigie ai piedi delle enormi statue dorate del parco di Petrodvorek erano davvero molto più scialbe e miserabili di quelle che la domenica invadono Versailles...? ...Le menzogne che insidiosamente abbrutiscono sono tanto peggiori di quelle che si ascoltano alla radio americana o che si leggono su ‘France –Soir’”?

E allora, mi chiedo, la realtà a cosa si riduce? Giustamente la conclusione più logica è che “in argomenti come questi tutto è falso, sia l'elogio che il biasimo, e che ci si trova di fronte a una realtà molto più complessa di quanto si voglia riconoscere a destra o sinistra”, come Lei ha giustamente scritto.

La realtà ha molte più sfaccettature; nel momento in cui ce ne rendiamo conto riusciamo a vedere la realtà nella realtà, il paese nel paese che ci accomuna tutti.

Luglio 2000 Beirut, Libano.

All'uscita dall'aeroporto prendo un taxi; dai finestrini di quel Mercedes anni 80 con i sedili in finta pelle nera si colgono le prime forti immagini di una città che ha fatto fare il giro del mondo a parole quali "Intifada", "Falange Armata", "Green Line". Sono quasi le undici e le lamiere di quella specie di scatoletta per tonno con le ruote ustionate. Di fuori, la sagoma di una città costruita ai piedi delle montagne alle quali si attacca morbosamente come se abbia paura di scivolare in mare e lo stridio delle gomme dei taxi e dei clacson. Quella del clacson sembra proprio una cultura; è vero che guidare a Beirut è come giocare all'autoscontro al lunapark; ma l'abuso del clacson è davvero insopportabile! Al di qua dello specchio è un rumore fastidioso ma al di là? Al di là è l'epilogo di una fitta rete di conoscenze con le quali i cittadini e soprattutto i tassisti (senza alcuna offesa ovviamente) lavorano alla giornata, sfruttano ogni occasione, vivono.

Colpiscono le strette vie della città, i cavi dell'elettricità che penzolano sopra le nostre teste, a due metri d'altezza, da un'abitazione all'altra. Si può dire che NULLA è a norma di sicurezza, al di qua dello specchio.

Al di là c'è la notte di Beirut, le strade sono vuote, ci sono solo militari armati appoggiati ai tank, piazzati sui marciapiedi; se si alza lo sguardo si vedono palazzi crivellati dai colpi di artiglieria pesante, a tener vivo il ricordo della guerra civile, le cicatrici di 25 anni di lotta. Durante le passeggiate nel cosiddetto "quartiere fantasma": la nuova città "facciata", come Lei ha chiamato Leningrado, una maschera stampata dalla stessa matrice unica che ha stampato le altre città simili a Beirut, un tentativo velleitario di nascondere storia e presente.

Un viaggio è anche questo: speranze, aspettative, delusioni, illusioni, tutti sentimenti che, nella foga della scoperta e del divertimento, ci toccano solamente, anzi, ci sfiorano impercettibilmente. Questi segni, tuttavia, esistono e li avvertiamo; tocca a noi scegliere quanta importanza dargli, scegliere se voltare le spalle allo specchio o guardarlo.

Ci si trova spesso a dover combattere contro una violenta voglia di tornare dove si è già stati contrapposta ad un altrettanto grande desiderio di scegliere nuove mete proprio perché tante volte si decide tardi di scegliere di guardare anche al paese nel paese.

Il viaggio diventa, così, uno strumento vero e proprio per allargare gli orizzonti, per aprire la mentalità, per scoprire di cosa è tessuta la realtà anche se talvolta si ricavano forti delusioni; questo è il motivo per cui nessun viaggio può essere raccontato ma deve essere solo vissuto: le emozioni si vivono, non si raccontano, il viaggio è anche questo.

Buon viaggio nel XXI secolo...

Tuo Andrea Donnini

#### 4. II GUSTO DELLA GRANDEZZA

*“Come far ritrovare il gusto” delle grandi cose e delle azioni meritorie, mi chiedete. E’ quello che si domandano tutti gli educatori, i predicatori e gli scrittori degni di questo nome. Ma prima bisogna intendersi. Che cos’è una grande cosa, cos’è un’azione meritoria, ed è proprio sicuro che i nostri contemporanei ne abbiano perso il gusto?”*

a Jean-Louis Coté e André Desjardins  
Petite Plaisance - Northeast Harbor  
6 gennaio 1963

Cara Marguerite,

nella tua lettera hai risposto a due giovani lettori desiderosi di “far ritrovare agli uomini il gusto della grandezza”, delle “grandi cose”, delle “azioni meritorie” e delle “ambizioni” con queste parole iniziali: “è bello avere grandi progetti a vent’anni ma...”.

E’ proprio a questa particella - “ma”- che vorrei ricollegarmi. Ricordo che da bambino il mio massimo senso di “grandezza” era rappresentato dal possesso di una fiammante macchinina telecomandata; oggi, invece, è tutto diverso. La “grandezza” – parola dal gusto fortemente classico ed eroico – si è trasformata in una definizione ambigua e in una domanda angosciata, che finisce per coinvolgere molti giovani in lotta quotidiana con le “false grandezze” contemporanee.

Basta accendere la TV o aprire un giornale... troveremo centinaia di ritratti di persone considerate, dal gretto agglomerato di consumatori di “comunicazione spazzatura”, in uno “stato di eccellenza e di gloria”, basta pensare a calciatori, modelle, cantanti, idolatrati dalle grandi masse, oppure allo squallore di chi si lascia rinchiodare dentro una casa con degli sconosciuti, circondato da telecamere 24 ore su 24, facendo del voyeurismo il proprio trampolino di lancio verso la “Grandezza”. Con questo non voglio assolutamente dire che un bravo calciatore non vada acclamato, o che una bella modella non attiri la mia attenzione, ma bisogna focalizzarsi su cosa sia “realmente”, non il semplice privilegio o la banale superiorità, ma “quel qualcosa” la cui ricerca ha portato nel corso della storia alle soluzioni più estreme e antitetiche, da quella nobile e “stoica” del periodo classico a quelle più appariscenti ed effimere rappresentate dall’ “esteta” dannunziano e, oggi, dal moderno superuomo virtuale. Il problema che però, a mio parere rimane irrisolto, è che in ogni caso il “gusto della grandezza” si basa sempre sull’ostentazione o di qualità morali superiori o delle ricchezze e del tenore di vita.

Purtroppo, come dici nel post scriptum, la “grandezza” e ogni grande progetto ideale deve fare i conti con la realtà e il mondo che ci circonda. Mi chiedo allora: cosa potrebbe accadere se chi abbiamo intorno non è in grado di comprendere la “grandezza” dei nostri ideali perché troppo assuefatto alla mercificazione e alla reificazione di qualunque valore? Allora questa mia breve ricerca dovrebbe spostare il suo obiettivo sulla sfera interiore dell’uomo, ma non so fino a che punto sia possibile ritrovare questa sorta di “magnificenza” nel proprio essere, senza cadere in una sorta di auto-glorificazione o di finta modestia.

Ma allora il “gusto” per ciò che è una grande cosa, dove si può trovare? Sicuramente non nelle convenzioni sociali, altrimenti si tratterebbe di qualcosa che varia in funzione dell’entourage nel quale ci si trova, perderebbe il suo senso di absolutezza e io mi convincerei di aver sprecato il tempo impiegato a scriverti questa lettera...

Dov’è dunque questa “grandezza”? nel passato? nelle vite dei grandi uomini? nelle opere classiche? Anche questo sarebbe un pregiudizio nei confronti del nostro tempo, mediocre o deludente che sia. Sono d’accordo con te: ogni uomo, anche il più grande, ha un difetto e non dobbiamo idolatrare il passato.

E allora? Le risposte, sempre provvisorie, potrebbero essere due: chiunque potrebbe, nel suo piccolo, trovare una “sua” propria forma di grandezza, a sua immagine e somiglianza, oppure trovarne il riflesso in qualche grande personalità (anche se sarebbe difficile stabilire chi sia “realmente” grande o costituisca un “modello definitivo”).

Quanto a me, mi auguro di essere in grado di trovare in me stesso un “mio” personalissimo gusto, senza lasciarmi assolutamente condizionare da ciò che mi circonda, pur nella consapevolezza che la

migliore soluzione per assaporare questo “gusto” consisterebbe, probabilmente, nel giocare con la mia vecchia macchinina telecomandata.

Un caro saluto

Massimo Garbo

## 5. DOVE TROVARE UNA GUIDA PER IL FUTURO?

*“Potreste (...) imparare molto di più di quanto i vostri maestri vi insegnino : dipende da voi leggere molto, leggere bene, lavorare molto, lavorare bene. Se farete in questo modo non avrete la sensazione di “finire per perdere il periodo migliore ”della vostra vita, supponendo che i vent’anni siano per ciascuno di noi il periodo migliore della vita. (...) Io ho cinquantanove anni. Per quanto mi riguarda , il periodo migliore della vita saranno forse i prossimi vent’anni (se li potrò vivere) , e cioè quando, essendomi alleggerita di molte cose e avendo imparato a conoscerne alcune , potrò cominciare a utilizzare l’esperienza passata e forse, in certi campi, a spingermi più lontano e più in profondità di prima”.*

A Jean-Louis Coté e André Desjardins  
Petite Plaisance-Northeast Harbor  
6 gennaio 1963

Cara Marguerite,  
nella tua lettera parli di come si può diventare ribelli o subire sconforto a soli vent’anni, proprio quando si hanno in tasca sogni e grandi progetti. I tuoi interlocutori, quasi giovani come noi, incolpano il tempo sprecato negli studi classici (il latino, la storia, la letteratura...) e la mediocrità degli insegnanti senza vocazione.

Dove dunque trovare le guide per il futuro?

Tu suggerisci due sole parole: “dipende da voi leggere molto, leggere bene, lavorare molto, lavorare bene”.

Sì, questi sogni, questi progetti dipendono da noi e da quegli avverbi -“molto” e “bene”- che dovrebbero accompagnarli, ma che, a volte, sfuggono o si vanificano nell’urto con la realtà mediocre e brutale.

Oggi, più di ieri, stiamo sperimentando sulla nostra pelle come la giovinezza possa essere un periodo ricco di prospettive ma anche enormemente problematico, soprattutto in merito alla difficoltà nelle scelte che ci accompagneranno durante tutta la nostra vita.

Stabilire il proprio futuro è più arduo di quanto si possa pensare, e non sempre a diciotto anni si è così maturi e consapevoli da prendere una decisione definitiva.

E’ pur vero che nulla rimane per sempre, basta avere la forza di prendere in mano il proprio destino e ricominciare dal principio, dal punto in cui la vita ci è sfuggita, per ritrovare una strada compatibile con le nostre aspettative, anche se spesso non ci è data una seconda chance.

In ognuno di noi è nascosta, a questa età , una forza intrinseca, che è la matrice di quei grandi progetti e di quelle illusioni che solo i giovani sono in grado di elaborare.

E in virtù di questa forza ci sembra sprecato il tempo impiegato negli studi e tanto più importante l’esperienza di vita. La prospettiva di vederla “bruciare” genera paura, o come ha detto Kieekergaard, angoscia scaturita da qualcosa di ignoto.

Di conseguenza i giovani alla ricerca di un futuro non fanno altro che guardarsi attorno nel disperato tentativo di trovare negli adulti una guida. Come spesso accade, però, e come lei stessa ci ha confermato nella sua lettera, ci imbattiamo in personaggi mediocri contro i quali si genera quella che tutti definiscono una “ribellione adolescenziale” , nel tentativo di sovvertire l’ordine delle cose, al fine di evitare di diventare un giorno come loro, convenzionali e banali.

Il desiderio di vivere intensamente gli attimi che ci separano dalla condizione “adulta”, se in parte nasce come conseguenza del rifiuto psicologico di assumersi seriamente le proprie responsabilità, in parte è dovuto anche alla paura di diventare degli stereotipi, tutti uguali.

Potremo cercare tra i personaggi del passato la nostra guida, poiché spesso alcuni sono più “vivi” e “moderni” degli adulti contemporanei, ma sempre più spesso ci accorgiamo che è difficile adattare ideologie passate, benchè così attuali, ad un presente tanto variopinto e complicato e, come lei stessa ha detto, “non possiamo, in nessun caso, contare su modelli definitivi”. Il nostro destino è dunque quello di prendere le situazioni di petto e affrontarle da soli accettando anche i rischi che le nostre scelte implicano; “dipende da noi” eppure sembra tanto difficile, se teniamo conto che fino a questo momento

c'è stato sempre qualcuno, - genitori, insegnanti, - che ci hanno raccolto quando cadevamo, e ci hanno indirizzato e sostenuto. Non è la stessa cosa oggi nel XXI secolo, nel momento in cui la società ci considera adulti, mentre siamo consapevoli di non esserlo ancora del tutto.

Pur sapendo che non esiste una guida certa a cui potersi rifare, siamo comunque liete che ci abbia ascoltato.

Con immenso affetto, le porgiamo i nostri più sentiti saluti,

Katia Colaneri e Giorgia Vari.

## 6. QUEL FASTIDIOSO RETROGUSTO

*“Ho portato con me dalla Polonia alcune immagini notevoli..., e infine, la sconvolgente Auschwitz; ma l’insopportabile burocrazia, la vita complicata e la rinunzia – oggi presente ovunque, ma forse ancora più evidente nei paesi poveri o in via di sistematico impoverimento – ai veri valori in favore di valori fittizi e prodotti in serie, lasciano alla fine un’impressione di depressione e di fastidio. Abbiamo incontrato alcune persone squisite...; rimangono indimenticabili (...)i grossi tiri di cavalli che trascinano l’aratro, stagliati all’orizzonte, accompagnati dal seminatore (...), e il fervore delle folle inginocchiate sull’ammattionato della chiesa – ma la gioventù, mi dicono, è indifferente alla fede religiosa come a tutto il resto”.*

*A Gabriel Marcel  
14 maggio 1964*

Carissima amica,

ho letto con piacere del suo viaggio in Polonia e sono rimasto un po’ sorpreso circa il suo stupore sulla vita burocratica e complicata del posto che le ha lasciato alla fine un’ “impressione di depressione e fastidio”. Da accanito viaggiatore, malato di una personalissima sindrome di giovane Marco Polo, devo confidarle però che di quel fastidioso “retrogusto” oggi non si potrà mai più fare a meno. Consumismo e burocrazia sono ormai il leitmotiv di tutte le società più o meno moderne...Spetta sempre al viaggiatore decidere cosa vuole vedere di una città: la magia scomparsa da secoli, narrata su nostalgici libri di storia, o la meno fantasiosa e disincantata realtà. Tra le due ipotesi non esiste una scelta esatta e una sbagliata. Tutto dipende da chi opera la decisione. E’ però anche vero che usualmente i viaggiatori, e così anche lei, sono sognatori. A chi, se non ad un sognatore, andrebbe di lasciare il proprio “nido” con i suoi guai per andarsi a cercare altri problemi in un’altra parte del globo?

Il triste è proprio questo cara amica! Non esiste il paradiso sulla terra, e a parer mio non è mai esistito. In ogni luogo per ogni aspetto buono ce n’è uno cattivo, e se il primo è piacevole il secondo, anche se di un “retrogusto amarognolo”, è sicuramente utile. Non è detto infatti che “fastidioso” o “deprimente” stia a significare “negativo”. C’è tanto da imparare dalle cose negative, dalle cose che non vorremmo mai vedere ma che parlano da sole. Per questo ho trovato ottima la sua scelta di visitare Auschwitz. Fermarsi a riflettere su ciò che è stato, per quanto questo sia terribile, non fa mai male. I giovani di oggi a volte rischiano di dimenticare il passato, ma se lo fanno è solo perché sono troppo proiettati verso il futuro. Andrebbe chiarita loro l’importanza che il passato riveste anche in funzione del domani. La storia fine a se stessa può essere al massimo interessante come un bella favola. La storia che aiuta a migliorare i propri errori è invece uno dei beni più preziosi al mondo. La testimonianze poi, come i campi di concentramento nazisti o i gulag russi per fare qualche esempio, sono delle prove scioccanti che restano facilmente impresse nella memoria delle persone. Esagerare però con questo tipo di documenti potrebbe avere l’effetto contrario, rendendo la gente insofferente al dolore altrui.

Quanto alla “vita complicata” e “l’insopportabile burocrazia, ai “valori fittizi” e ai “prodotti in serie” che lei ha percepito nella Polonia del ’64, due generazioni fa, che dirne oggi dopo la caduta del muro di Berlino e l’avvento della nuova Russia di Putin? Il consumismo globale è oggi una solida realtà e se porti qualcosa di buono ci sono molte opinioni discordanti.

Nella sua lettera lei accenna che i giovani sono indifferenti alla fede religiosa come a tutto il resto. Se permette, non sono d’accordo. La religione? Forse è morta, ma non è stata uccisa dalla mancanza di valori, piuttosto dal benessere. Quando l’uomo è troppo soddisfatto di se stesso si convince di non aver bisogno di un Dio, per poi “rispolverarlo” alla prima difficoltà.

Spero che lei possa apprezzare le mie parole quanto io ho apprezzato le sue. La ringrazio ancora per la sua lettera e le invio i miei più cordiali saluti mentre attendo una sua risposta.

Giancarlo Pallotta

## 7. IL DIFFICILE COMPROMESSO TRA LIBRO E FILM

.....:”persisto nel considerare indispensabile il diritto di controllo dell'autore sulla sceneggiatura.”

.....”Se un regista ama e rispetta l'opera che desidera interpretare, non ha nulla da temere dal diritto di controllo dell'autore, che a sua volta non può che rallegrarsi nel vedere il suo libro trasposto in una forma nuova, visiva e non più letteraria, dal momento che il contenuto resta intatto.”

.....”Quanti lettori spinti dal film (del resto interessante, ad onta di errori piuttosto grossolani ) sono andati nel testo di Laclos oltre il primo capitolo....”

a Jean Rossignol  
Petite Plaisance  
Northeast Harbor Maine  
04662 Usa  
1 Febbraio 1965

A Marguerite Yourcenar

Gentile Signora,

Le scrivo circa la sua lettera, in cui ha analizzato il problema dell'adattamento cinematografico di “Colpo di grazia”. Non posso non ringraziarla per aver sottolineato un problema così delicato. Le confesso che ha il mio completo appoggio a proposito dell'importanza del diritto di controllo dell'autore sulla sceneggiatura. Le voglio citare a riguardo un'esperienza che mi è accaduta di recente: qualche tempo fa, parlando del diritto di controllo dell'autore, ho visto alcune persone osteggiare tale diritto, sostenendo che l'arte è arte e, in quanto tale, è libera. Evidentemente queste persone pensano che i cineasti, in quanto artisti, possono usare l'arte come vogliono, per esprimere tutte le proprie idee. A loro, ho risposto sottolineando che, nel momento in cui i cineasti, pur nella loro giusta libertà d'azione, decidono di trasporre in forma visiva un romanzo, dovrebbero rifiutare di esprimere nel film loro personali idee circa il racconto. Credo che se il loro intento è quello di riprodurre visivamente il romanzo, non possono che farlo fedelmente, nel rispetto dello scrittore, loro “collega”. Del resto, sono convinto che un regista sia perfettamente in grado di imprimere la sua personalità al film, senza per questo dover travisare completamente il contenuto del libro su cui si basa. Tuttavia, come lei ha giustamente sottolineato, ci sono (e talvolta ci dovrebbero essere) alcuni elementi che vanno al di là del romanzo e rispondono a specifiche esigenze cinematografiche. Le posso citare a riguardo, senza dilungarmi, il calzante esempio di un film recente:”Il Signore degli anelli”. Il regista di questo film, Peter Jackson, nell'interpretare l'omonimo romanzo di J.R.R. Tolkien, ha infatti, in alcuni punti, leggermente modificato la trama, per l'esigenza di introdurre e descrivere personaggi piuttosto importanti, o per altri motivi comunque compatibili con il contenuto del libro, a mio parere molto bene interpretato.

A proposito di quest'ultimo film spero di consolarla confessandole che, a differenza di quanto avveniva ai suoi tempi , ora i film ottenuti investendo grosse somme di denaro non sono sempre i peggiori.

Rimane tuttavia una questione: spesso molte persone superano, in un libro, il primo capitolo, solamente perché spinte dal film; è successo, come lei ha giustamente evidenziato, con l'adattamento cinematografico di “Liaisons Dangereuses”, di Laclos. Ed è successo purtroppo con lo stesso “Signore degli anelli”. E qui vi è una notevole lacuna che purtroppo era presente nel suo tempo ed è aumentata nel mio. Credo che si debba maggiormente riflettere a riguardo: il pregio, la bellezza del libro è l'immaginazione. Penso che l'importanza del libro non vada assolutamente trascurata, in quanto esso offre all'uomo ciò che lo rende diverso dagli altri animali:l'immaginazione.

Nel momento in cui si legge un romanzo dopo aver visto il film, non si fa altro che affrontare la storia con gli schemi imposti dal film; non si fa altro che “rivedere” il film.

Mi dispiace dirle che purtroppo sono sempre di più le persone che si cimentano nella lettura, sulla scia del successo cinematografico o che addirittura rifiutano un buon libro. E' questa una tendenza dei suoi tempi e ancor più dei miei; una tendenza che purtroppo aumenterà sempre di più a causa dello sviluppo della tecnologia e di una pseudo-cultura, che spinge le persone ad allontanarsi dalla lettura e a vedere in essa una enorme fatica e un ostacolo insormontabile; l'immaginazione e l'individualità degli uomini sono ormai insidiate, distrutte, calpestate di giorno in giorno, dalla grande macchina tecnologica; e l'uomo si trasforma sempre più in un automa, privo di personalità.

Non voglio tuttavia dilungarmi troppo. Spero solo che le mie parole possano, in qualche modo, essere utili, anche per ribadire i problemi da lei evidenziati.

Mi scusi per essermi lasciato andare nelle mie ultime scoraggianti considerazioni e la prego di accettare i miei più sinceri saluti.

Alessio Bolognesi

## 8. QUANTA FALSITA' C'E' NELLA DONNA D'OGGI?

*“... mi stupirò fino alla fine dei miei giorni che creature per le quali la loro costituzione e la loro funzione dovrebbero assomigliare alla terra stessa, che partoriscono tra deiezioni e sangue, che le mestruazioni legano al ciclo lunare e al mistero stesso del flusso sanguigno, che portano come docili vacche un alimento primordiale nelle loro ghiandole mammarie (...), possano essere a tal punto false. False nel caso della bambola truccatissima che vuol sedurre usando gli stessi sistemi della prostituzione, a qualunque ceto appartenga, e forse più false ancora quando si tratta della signora per bene? Si cerca invano la donna...”*

A Helen Howe Allen  
(febbraio 1968)

Cara Marguerite Yourcenar,

siamo due studentesse di un liceo scientifico e stiamo concludendo i nostri studi. Tra poco comincerà per noi l'ingresso nel mondo del lavoro o dell'università e il nostro essere donne non sarà più scandito dalla routine scolastica o semplicemente dalla famiglia. Per questo forse, le sue parole ci sono sembrate un po' dure e categoriche, quasi un atto di accusa contro la donna. D'altra parte molte cose che lei dice sono vere. Sono passati trentacinque anni dalla sua lettera e la situazione femminile, purtroppo, non è oggi molto diversa.

Fin dal passaggio dall'infanzia all'adolescenza (segnato dal primo ciclo mestruale) o già nei primi mesi di gravidanza le ragazze-donne di oggi continuano a sentire innegabilmente il loro essere donna, la loro fisicità, il loro "io" più profondo, come se la natura volesse mostrare, senza veli e ipocrisie, ciò che di più bello ha donato a colei che la rappresenta all'interno dell'umanità.

Ma, nello stesso tempo, le donne devono fare i conti con la "falsità" imposta dalla società dei consumi: le esperienze fondamentali del ciclo mestruale e della gravidanza vengono relegate dalla pubblicità in un ambiente asettico e inodore, fuori dalla natura o all'interno di una natura fittizia; suggestionato dai media il genere femminile si rifugia sempre più in un universo di scuse o alibi per giustificare la sua ostinata ricerca della perfezione fisica o per evitare la paura del dolore e del sacrificio. I media hanno certamente contribuito a creare un prototipo ideale di ragazza che parla, si veste, si predispone fisicamente secondo canoni predefiniti, esasperati fino all'inverosimile, costretti a stare al passo con un'evoluzione continua in cui la "donna" deve rincorrere "qualcosa" che è sempre oltre i propri limiti.

Paradossalmente non è solo la società (pubblicità, moda, spettacolo, mondo del lavoro...) a richiedere, quasi esigere, una determinata bellezza, ma è la donna stessa che spesso non è in grado di accettare i propri limiti, di vivere in armonia con il proprio corpo. Sentendosi inferiore in una società standardizzata, non si accontenta di essere una persona "normale", una tra tante, e, per raggiungere i suoi obiettivi, non si interessa al mezzo, ma unicamente al fine: per questo sceglie la via dell'apparenza e della spersonalizzazione, annullando la sua identità e impoverendo il suo credo morale (l'essere). In questo senso "la donna" non esiste; esiste semmai una falsa immagine della donna o una donna falsa.

Attaccando però troppo aspramente la sua vanità e il suo desiderio di ricerca della bellezza si tralascia ciò che vi è di più importante in lei: il suo animo "gentile" (quello che ha fatto parlare i poeti), poiché in essa è presente la memoria dell'idillio della natura, la grandezza del tempo ciclico delle stagioni e degli astri; poiché ella rappresenta una specie di "seconda-natura", tutto ciò che è più vicino al bene comune di un'umanità intera.

E' vero che noi giovani, e in particolare "noi" in quanto donne al giorno d'oggi, sentiamo la necessità di trovare e di esternare la bellezza che possediamo all'interno di noi senza dover ricorrere a "mezzi" o "maschere" in grado di stravolgere il nostro corpo; tuttavia crediamo che forse le donne, e soprattutto le giovani donne, abbiano anche bisogno di ricercare la bellezza al di fuori della loro natura. Negare a una ragazza di vestire in un certo modo, di utilizzare un piercing, tingersi i capelli, di farsi un tatuaggio o truccarsi in modo originale, sarebbe un'assurdità.

Anche se il genere femminile intende condizionare il suo aspetto esteriore, tutto ciò non le permetterà mai di spezzare del tutto il legame privilegiato che possiede con il cosmo.

L'importante è che le donne siano "consapevoli" delle loro scelte e del "peso" che tali decisioni hanno per loro e nell'ambito sociale e, quindi, se ne assumano la responsabilità, come del resto tutti dovrebbero fare.

Certo, anche oggi, l'universo femminile è quello più travagliato, più soggetto a critiche; certo, se una donna è bella, molto probabilmente verranno messe in dubbio le sue capacità intellettive, ma se ne consideriamo una intelligente con quattro palmi di cellulite sulle gambe, ci chiediamo noi, potrà passare indenne di fronte al grande giudice costituito dalla società?

Attaccare la donna è quindi possibile, ma l'atteggiamento dell'uomo, come lei dice ("il mondo in rovina nel quale viviamo è la riprova del contrario") potrebbe essere soggetto a maggiori critiche: la falsità femminile si manifesta per lo più nell'apparenza, nei trucchi della propria esteriorità; l'uomo di oggi, - anch'egli soggetto alle forti pressioni del media e costretto a seguire un'immagine di efficienza che spesso non è in grado di sopportare -, appartiene alla natura solo quando "s'immerge" culturalmente in essa; né è in grado di "intuire" o provare un sentimento di "simpatia" e condivisione con i dolori del mondo o i ritmi biologici della natura: egli sostituisce il "capire" o il "fare" al "sentire" e all' "intuire". E' un eroe culturale e politico. La donna è una mediatrice tra cosmo e terra, come la Beatrice di Dante, e tante altre figure femminili, metà divine e metà umane, ma per questo più saggia e sensibile.

Certo, se pensiamo a chi ha inventato PBC, PVC e altri prodotti chimici che ci stanno uccidendo, restiamo dubbiose...

Molte sono le domande che lasciano perplesse noi donne.

Di chi è stata la brillante idea di inquinare il mondo con il motore a combustione interna?

E l'olocausto? I genocidi di intere popolazioni? La schiavitù?

E l'infibulazione? La pena di morte? La lapidazione delle adulate?

A quante donne è mai saltato in mente di sterminare un'intera razza?

Quante donne hanno riversato petrolio negli oceani, infilato tossine negli alimenti che mangiamo o fatto di tutto perché fossero prodotti fuoristrada 4 per 4 sempre più imponenti?

Uhm... fateci pensare.

Con simpatia

Sara Hailemichael e Serena Toson

## 9. LA SCELTA DELLA VITA INTERIORE: UN DIFFICILE COMPROMESSO TRA ESISTENZA E LIBERTA'

“Ho messo il tempo a profitto come ho potuto, ma questi anni sono stati pesanti. Per non parlare dello sconforto provocato dalle condizioni del mondo; è immenso e ci spinge, alternativamente o simultaneamente, lungo la via dell'azione politica o almeno delle prese di posizione dirette (negli Stati Uniti 'bisogna' essere contro la guerra o a favore, e lei sa bene che la scelta non è ipotetica), e alcuni di noi non sono fatti per questo genere di sforzi e di decisioni; e lungo la via della vita interiore, la sola in cui ancora siamo, se non liberi, almeno in grado di scegliere i nostri personali pericoli. Mi scusi questa frase interminabile ma delinea più o meno il problema come lo vedo io e credo molti fra di noi”.

A LIDIA STORONI MAZZOLANI

Canard RMS Queen

Elizabeth

21 Aprile 1968

Cara Marguerite,

come stai? mi chiamo Cinzia e sono qui insieme a Fabio a discutere del problema della guerra e dopo aver ampiamente dibattuto ti vogliamo esporre i nostri pareri e sapere, poi, anche le tue opinioni in merito. Nella tua lettera tu parli di scelte politiche dolorose o difficili, o, comunque, di scelte della vita interiore che a volte, soprattutto noi giovani, siamo costretti a prendere o “vogliamo” prendere...Ti scrivo soprattutto per liberarmi del pensiero che mi assilla e dello stato di impotenza che sento nei confronti della guerra dichiarata all'Iraq dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra.. Al di là di tutte le motivazioni che gli “interventisti” tirano in ballo, e che possono essere tutte valide, io penso che l'uomo merita di chiamarsi così solo se rispetta se stesso e i suoi simili, solo se non ricorre alla violenza, al sopruso, all'abuso e usa unicamente armi lecite come la parola, il dialogo, la comunicazione. E' l'uomo civile, più acculturato che deve assumersi il carico, l'onere di far capire al suo simile, meno “fortunato”, quali siano i diritti e i doveri di un cittadino.

Da questa premessa, avrai ben capito che sono contro la guerra da chiunque sia fatta. Mi si stringe il cuore al pensiero di tutti quei soldati che pur pensandola come me, sono costretti ad abbracciare un fucile e sparare contro i propri fratelli - identificati come nemici - che non indossano nemmeno una divisa, in quanto spesso sono donne, anziani, bambini. L'uomo, secondo me, all'inizio del terzo millennio dovrebbe ormai mettere da parte gli istinti bestiali, legati all'essere nato animale e al principio della conservazione e affannarsi ad insegnare ai propri figli la cultura della pace. Ogni uomo dovrebbe sapere che la pace è indispensabile per una serena convivenza con tutti gli altri uomini del mondo, al di là del modo di vivere, usi, costumi, tradizioni e religioni. Abbiamo il dovere di mantenerla senza prevaricare gli altri ed abbiamo il dovere di combattere le ingiustizie.

La pace può diventare, allora sì, una lotta quotidiana per affermare ciò che è giusto e respingere ciò che è male. Ognuno di noi dovrebbe già essere soddisfatto e felice per aver avuto il dono della vita e, dovrebbe bastare solo questo, ad appagarci e a non farci puntare verso obiettivi diversi come il potere, l'arricchimento ottenuti con violenza e distruzione e con lacrime amare di intere popolazioni. Questa guerra mi ha fatto capire che non siamo in pochi a pensarla così, ma ci dovremo ancora impegnare per essere sempre di più. Mi viene in mente una frase di Gandhi: *“il mondo di oggi ha bisogno di persone che abbiano amore e lottino per la vita con la stessa intensità con cui si battono per la distruzione e la morte”*. Noi giovani abbiamo bisogno di fiducia e speranza, non di distruzione. Speriamo di vincere.

Adesso ti saluto per lasciare a Fabio lo spazio per dirti la sua opinione.

La tua Cinzia

Salve Marguerite,

sono Fabio e voglio esporle anche io il mio punto di vista: come il suo connazionale Jean Paul Sartre aveva affermato, “*vi è sempre il problema di una scelta*”.

Sebbene questo tipo di scelta sia molto diversa da quella del filosofo, per certi versi anche questa appartiene a quella “vita interiore” da lei menzionata nella lettera alla Signora Storoni Mazzolani, propria di ogni essere umano. Io, naturalmente, ho un particolare punti di vista in questione, che molte volte mi ha esposto a pressioni critiche da parte delle altre persone e dall’opinione pubblica in generale. Tutte le parole proferite da Cinzia, sono, senz’altro, di indubbio valore ma, dal mio punto di vista, dobbiamo porci una domanda che da pochi o meglio praticamente da nessuno ho sentito formulare: che prezzo ha il valore della libertà ?

Già, la libertà, questa apparente banale parola che invece da un punto di vista etico, politico, sociale ed esistenziale, riveste un ruolo di capitale importanza per ogni essere vivente. A volte, purtroppo e ripeto, voglio ancora dire purtroppo, il prezzo della libertà vuol dire guerra, che, secondo alcuni pensatori altrettanto illustri come lei, viene intesa come una prosecuzione della politica. Si è sempre fatto passare l’America come uno stato “canaglia” corroso solamente da interessi politici ed economici, quando ci si è scordati facilmente che gli stessi americani non più di 50 anni fa sono stati gli artefici della liberazione di questa vecchia Europa oppressa dai regimi nazi-fascisti. Non si tiene conto che l’America ha intrapreso questa guerra contro un regime non democratico o meglio un regime che in 20 anni di dittatura ha mietuto più di mezzo milione di vittime e, ragionando in maniera caustica quanto esplicita, molte più di quante ne abbia fatte la recente guerra in Iraq: una guerra che, pur non ripristinando subito la democrazia – un processo per il quale ci vorranno a mio avviso più di 20 anni - ha almeno riportato un barlume di speranza per il popolo oppresso. Gli orrori che porta una guerra non si discutono, soprattutto agli occhi di un ragazzo come me, per di più cattolico e molto credente; ciò le può far capire come io sia in imbarazzo in questo periodo, ma, se tutto ciò vuol dire libertà, allora mi permetta di essere d’accordo con un Paese che un anno e mezzo fa, per una stupida causa, subì oltre 2.500 morti.

Vede, io e Cinzia siamo due ragazzi divisi da profonde differenze ideologiche ma ci unisce la pace, la fratellanza ed il dialogo che spero l’intera società globale accetti per intraprendere la strada verso un futuro migliore, specie per i nostri figli, i quali saranno i più colpiti dalle ripercussioni sociali del nostro tempo.

Augurandoci di essere stati chiari e aspettando un suo cortese cenno di riscontro le inviamo i nostri più cordiali saluti.

Suo Fabio

## 10. RITROVARE ITACA

*“... Ormai da molti anni porto ovunque con me, nella valigia, tra il passaporto e la carta di credito, quei grandi versi tra i più belli che siano mai stati scritti, battuti a macchina da me su un foglio di carta da lettere. Mi hanno sempre fatto l'effetto di una sorta di talismano nella vita e nella morte. Leggendo la sua lettera mi sono ricordata che avevo definito l'Adriano viaggiatore, come io l'immaginavo, un 'Ulisse senza Itaca se non quella interiore'”.*

A Lidia Storoni Mazzolani  
Petite Plaisance – Northeast harbor  
Maine 04662 Usa  
22 Agosto 1968

Cara Marguerite,

Leggendo la sua lettera non ho potuto far altro che tornare davanti alla grande libreria del salotto della mia casa, dove decine di volte ho ammirato, come una bambina di fronte ad un castello incantato, i molti libri densi di storie che popolano la sottile scaffalatura color mogano che si estende per tutta la parete oltre il tavolo della sala da pranzo.

Una rapida occhiata, un balzo su una sedia ed in un attimo ero di nuovo dentro alla meravigliosa commedia del “sommo poeta”, a me noto fin da piccolissima attraverso la voce di mio nonno, mentre lo borbottava in momenti di riposo durante le vacanze estive... peccato non si abbia più il tempo di ascoltarlo...

Ancora una volta la sua copertina rossa, arabescata e un po' ruvida al tatto, e la sensazione del crepitio delle pagine nuovissime, l'edizione nel ripiano in alto a destra è, infatti, venerata con grande rispetto - e quindi aperta molto raramente - da noi, generazione senza valori, cresciuta sui “Dante più” scolastici comprati a metà prezzo da chissà chi, e con tutti i commenti e i riassunti già inclusi; canto ventisei, non posso sbagliare, il verso però l'ho dimenticato... e non più di trenta secondi per tornare davanti a quel “maggior corno della fiamma antica” che “comincia a crollarsi, mormorando pur come quella cui vento affatica”...

... e non è retorica ma par di vederlo, di sentirne il calore sul volto...

E sedersi accanto a Dante, e ascoltare con occhi sgranati quell'“orazion picciola” che avrebbe fatto ardere per amore del conoscere perfino un sasso, “O frati, che per cento milia perigli siete giunti all'occidente; a questa tanto picciola vigilia de' vostri sensi ch'è del rimanente, non vogliate negar l'esperienza, dietro al Sol, del mondo senza gente. Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza”...versi di pura magia....

Bellissima la sua idea di portarlo sempre con sé, “talismano nella vita e nella morte fra le carte di credito e la patente” e, aggiungo io, dolce conforto nel lungo viaggio verso quest'Itaca lontana, nella quale dolcissimo sarà il ritorno, semmai verrà, visto che l'uomo sembra oggi sempre più simile ad uno Zenone in preda all'orrore della vita che ci circonda, ma debole e perso nella disillusione di una corsa alla conoscenza ormai senza senso, e tuttavia privo della forza necessaria per reagire.

Senza infatti volerlo ricondurre entro stupide ed inopportune semplificazioni categoriche, dall'utilità pressoché nulla, non è di certo troppo difficile riconoscere e criticare la volontà di conoscenza dell'uomo moderno ormai sempre più sbilanciata verso l'internamento - o la totale cancellazione - della stessa Itaca.

Sembrano ormai persi, infatti, o svaniti sotto la polvere della mia libreria color mogano, il piacere e la necessità del ritorno a casa, del ritorno ai valori che ci costituiscono e che rendono vera la nostra persona, che danno senso alla nostra esistenza, ai valori che ci guidano nel nostro viaggio quotidiano e che ci orientano e ci limitano nella nostra istintiva sete di conoscenza.

Non vorrei, tuttavia, con questo sembrare un'entusiasta estimatrice di quei “modestissimi” Ulisse in pantofole e vestaglia, pronti sì alla conoscenza, ma solo se non troppo impegnativa, quella, per capirci,

appresa dai telegiornali della sera sulle reti Rai o dei vari “Quark”, ed esercitata nei momenti di relax con un grossolano segno di matita perso fra le caselle di qualche settimana enigmistica.

Il mio pensiero, infatti, è rivolto piuttosto a fenomeni strettamente moderni quali la “sperimentazione su cavie animali” o l’ancora più eclatante “clonazione”, fenomeni che avrebbero fatto vacillare perfino il più zelante amore per la conoscenza dello stesso Ulisse, che non a caso sprona i suoi compagni di viaggio verso la conoscenza, ma ancor prima verso la “virtute”.

Il problema dell’uomo moderno è, infatti, quello della dimenticanza, nell’ambito della frenetica ricerca di una conoscenza senza limiti, dei patriarcali valori del rispetto e dell’armonia considerati alla stregua di “impacci” vecchi e superati, fagocitati dalle cieche necessità dell’inarrestabile macchina economica del capitalismo consumistico che non può farsi scrupoli.

Sparito il piacere del ritorno in patria dopo un lungo ed estenuante peregrinare, dunque, è lentamente sparito dall’orizzonte delle nostre priorità anche il nostro limite, che era assieme la meta ed il punto di partenza del nostro viaggio: la nostra Itaca.

E proprio come lei stessa ha evidenziato attraverso le chiarissime parole di Leonardo, quindi, è sempre più evidente la necessità che l’uomo divenga “moderno Zenone” o “maturo Oppenheimer”, capace di rendersi conto che la propria direzione sta perdendo progressivamente la possibilità di uscite e di sbocchi, e di trovare la forza di opporsi, di invertire la propria marcia e di fare nuovamente rotta su Itaca, ritrovando così i valori perduti.

Perdendo di vista ogni tipo di morale o di etica, infatti, si è perso lentamente anche il senso stesso della nostra ricerca oltre le colonne d’Ercole, tanto che ormai l’uomo pare cercare costantemente qualcosa non più neanche per amore della conoscenza ma solo per il continuare a cercare, come un’abitudine, una tradizione accettata senza porsi domande, e senza accorgersi che ormai è divenuta priva di ogni senso.

Ritrovare Itaca, secondo la mia fantasticheria utopica di adolescente sognatrice, dovrebbe essere la sfida degli uomini del terzo millennio, che, sperimentati gli orrori della conoscenza a tutti i costi, dovrebbero constatare la propria incapacità di applicare le idee “perfette” come, appunto, l’“amore per la conoscenza” - così fortemente apprezzato da Dante nella figura di Ulisse, da “filtrare” attraverso le pagine della Divina commedia anche dopo tanti anni - senza distorcerle inequivocabilmente.

Ritrovare Itaca come divenire una società matura, conscia dei propri limiti ed in grado di auto-regolarsi viaggiando per dieci anni, incontrando Circe e sfuggendo al pasto dei ciclopi, ma fermandosi infine sulla propria isola natia, sull’isola dei valori che hanno da sempre orientato la nostra rotta, senza mai ripartirsene con l’intenzione di non tornarvi più e di dimenticare il fondamentale rispetto per tutto ciò che ci circonda, dalle cose inanimate agli uomini stessi, passando per gli animali e per tutte le altre meravigliose manifestazioni del mondo.

Ritrovare Itaca, dunque, sarebbe allora ritrovare quel rispetto per l’armonia dell’universo che non può non farci inorridire di fronte alle sofferenze di un’ignara pecora, la celeberrima Dolly, morta per invecchiamento precoce e per una serie di altre complicazioni dovute al cattivo funzionamento di un esperimento “scientifico”, definito - a mio parere un po’ troppo semplicisticamente - soltanto “imperfetto”.

So di essermi distaccata un poco dall’argomento della sua precedente lettera, e spero vorrà perdonarmi per questo, e tuttavia credo che avrebbe dovuto aspettarsi una reazione del genere dopo una citazione tanto emozionante quanto quella del canto XXVI dell’Inferno, che offre un tale numero di spunti di riflessione sulla società dei “moderni Ulisse senza Itaca” da rischiare di perdersi, come probabilmente un po’ ho fatto io stessa...

Ringraziandola ancora di perdonarmi come sempre queste mie fantasiose divagazioni la saluto davvero cordialmente, sperando in una sua tempestiva risposta.

Marta Ceccaroni

## 11. CI POSSIAMO PERMETTERE DI ESSERE SPIRITI LIBERI?

*“Non avevo pensato a Oppenheimer, ma lei ha ragione a nominarlo. Non soltanto, come lei dice così bene, perché si tratta di “spiriti liberi”, di menti destinate ad essere sempre vinte, in apparenza; ma perché Zenone si colloca, come certi intellettuali del rinascimento, in quell’angolo visuale da cui si può cominciare a rendersi conto che ogni sforzo dell’uomo si è forse avviato in una direzione senza sbocchi: il nutrimento dei loro desideri sarà di dar morte e affanni e fatiche e guerre e furie... Nulla cosa resterà sopra la terra, o sotto la terra e l’acqua, che non sia perseguitata, rimossa o guasta...”. Così sogna cupamente Leonardo all’epoca in cui Zenone non era che un bambino, e più di quattro secoli prima che Oppenheimer pensasse a Shiva il distruttore osservando il primo fungo atomico”.*

*A Lidia Storoni Mazzolani  
Petite Plaisance- Maine 04662 Usa  
22 agosto 1968*

Cara Marguerite,

mi è capitato spesso di sentir parlare di libertà; ho ascoltato parole pronunciate da persone che, la maggior parte delle volte, dopo aver dettagliatamente messo in luce le proprie idee su questo argomento, non hanno neanche riflettuto per un attimo sul fatto che non possiamo permetterci di cercare di “inculcare”, come dei veri e propri “imperativi della vita”, teorie su un valore che, in realtà anche oggi, dopo trentacinque anni, non siamo ancora capaci di definire...

Noi, soprattutto noi giovani alla fine degli studi, non sappiamo ancora cosa sia realmente la libertà... Cosa vuol dire essere veramente liberi, “spiriti liberi”; non so nemmeno se siano mai esistiti nella realtà individui assolutamente “puri”, spiriti mai intaccati da ideologie miti o mode che sin dall’inizio della storia dell’umanità hanno vissuto con noi, ci hanno plasmato.

Oppure essere completamente liberi vuol dire anche contrastare le imposizioni che spesso siamo stati costretti ad accettare o subire con la “scusa” del raggiungimento di una convivenza sociale armoniosa.

Tu mi parli di Zenone e Adriano, un medico-filosofo-alchimista condannato per le sue idee al rogo e morto suicida e un imperatore dell’antichità, disciplinato e valente uomo di Stato, un “ideale anti-Stalin-Hitler”: due spiriti liberi che hanno vissuto in epoche molto diverse, ma che hanno puntato sugli stessi valori interiori: l’“intelligenza, la curiosità instancabile, la volontà di aiutare e fare il proprio dovere senza farsi illusioni su coloro che aiutano e sul risultato finale”, coerenti e “con gli occhi aperti” fino alla morte. Il primo morirà soddisfatto, il secondo si troverà solo davanti all’interrogativo della morte. Uomini insomma che hanno sentito il bisogno di essere loro stessi, che non hanno voluto seguire comode dottrine o “metodi”, come li hai chiamati tu, visti come possibili “intralci” alla piena affermazione della loro personalità. Li hai chiamati spiriti liberi? La tua forse è una teoria mitica ed eroica di origine classica molto diffusa, e questo mi viene confermato anche dal fatto che tu abbia menzionato un personaggio come Ulisse, che oserei definire “lo spirito libero per eccellenza”.

D’altra parte la libera affermazione della personalità di ogni singolo individuo cosa porterebbe? Lo spirito libero è una figura che viene celebrata, esaltata, ma dare libera espressione a quella che è la nostra “essenza”, il nostro “vero essere” potrebbe avere anche dei riscontri negativi: la possibilità di non aderire a tutto ciò che ci viene imposto da altri deve necessariamente avere un limite, un “confine” che ci permetterebbe una serena convivenza collettiva.

Tu hai parlato di grandi “spiriti liberi” come Leonardo o il fisico nucleare Oppenheimer che hanno cercato di mettere a disposizione dell’intera umanità il loro coraggio di proporre innovazioni che, nel caso della bomba atomica di Oppenheimer sono diventate strumento della brama di potere e di potenza dell’uomo. Spiriti liberi che non sono quasi mai stati capiti e le cui aspirazioni, sogni, sono stati storpiati...

Oggi, come in passato, lo spirito libero è una rarità, un individuo che deve avere la tenacia di combattere per imporsi, per farsi ascoltare.

I giovani d’oggi, come me, d’altra parte, si trovano “spiazzati” di fronte a simili personalità, davanti a uomini che sono celebrati come miti, negativi o positivi, o eroi inimitabili. I giovani sentono il bisogno

di esprimersi liberamente, ma la strada che tentano di percorrere è spesso colma di ostacoli; difficoltà impreviste o troppo dolorose li portano sempre più a “gettare la spugna” prematuramente.

I giovani d’oggi, cara Margherite, non riescono purtroppo a incarnare l’immagine di grandi combattenti.

Forse nel XXI secolo gli spiriti liberi o anticonformisti verrebbero accolti con minore diffidenza e difficoltà rispetto al passato, ma spesso noi giovani ci lasciamo distrarre dai nostri intenti o non siamo in grado di opporci con altrettanta tenacia alla grigia “regolarità” quotidiana o alla “forma” invisibile che appiattisce la nostra personalità, il nostro vero essere...

Possiamo essere, al massimo, dei “piccoli combattenti”. Anche noi giovani sentiamo che bisogna fare qualcosa, ma dobbiamo essere aiutati.

Spero di averti dato modo di riflettere su quanto ti ho scritto e sarei curiosa di sapere cosa ne pensi,  
cordiali saluti,

Alessia Bazzoni e Sabrina Di Saverio

## 12. L'ORA DELLA LIBERA SCELTA NON E' PASSATA

“ Vi credete in un circuito di progresso perché divorate le vostre riserve’ ,diceva, una quarantina di anni fa, un personaggio ...di Aldous Huxley. Meno lungimirante di quest'uomo saggio (...) credevo ancora, all'epoca in cui finivo le *Mèmoires d'Hadrien* che una mente illuminata o un gruppo di menti illuminate potessero riorganizzare il nostro caos. A distanza di ventitre anni, dopo che ogni anno ha rappresentato un sordo peggioramento rispetto all'anno precedente, posso solo sperare in un cambiamento totale dell'uomo che coinvolga il suo animo e il suo modo di concepire la vita. Questo cambiamento è avvenuto per un certo numero di noi, che sappiamo che l'uomo in nessun tempo si è trovato di fronte a opzioni tanto formidabili come quelle di oggi, e che purtroppo non ignoriamo più che per alcune di quelle opzioni, l'ora della libera scelta è già passata”.

A Jean Chalon  
Petite Plaisance  
*North Harbor*  
Maine Usa 04662

29 marzo 1974

Cara Marguerite,

Siamo due ragazze che possono definirsi appartenenti all'ultima generazione. Molti sostengono che i giovani d'oggi rimangono indifferenti ai gravi problemi che ora più che in passato affliggono non solo noi, ma anche il nostro pianeta. Nonostante le nostre capacità di cambiare la realtà in cui viviamo siano ancora premature, nessuno può negare l'impegno dei giovani nel salvaguardare ad esempio un tema molto importante come la pace: quanti ragazzi si sono riuniti in piazza per manifestare contro la guerra e per mostrare la loro solidarietà nei confronti di quelle popolazioni direttamente coinvolte. Nonostante la nostra voce sia debole se paragonata a quella dei capi del governo sotto cui dobbiamo sottostare, anche noi abbiamo ottenuto le nostre piccole vittorie. Purtroppo ci sono problemi che, probabilmente perché presi in considerazione troppo tardi, sono diventati difficili da affrontare. Se prendiamo ad esempio l'inquinamento, questo esisteva solo in piccola parte come problema in passato, ora è diventato una triste realtà. Tutti conoscono le sue cause e le dovute precauzioni che sarebbe opportuno prendere nel tentativo di arginarlo, ma quanti sarebbero disposti a privarsi di ciò che il progresso ha messo a loro disposizione per rendere più agevole la loro vita? Troppo pochi sono coloro che hanno scelto di combattere affinché le cose sul nostro pianeta migliorino, molti sono invece quelli che mostrano il loro disinteresse verso questi problemi, rivelando come una mentalità che si credeva perduta, riaffiori nei momenti più difficili: basta pensare a quali armi l'uomo ha inventato solamente allo scopo di difendersi dai nemici, senza accorgersi che l'unico vero nemico è in realtà lui stesso. E' strano vedere come il progresso scientifico abbia comunque fatto maturare solamente in alcuni la coscienza. Prendiamo come esempio la guerra.

E' possibile pensare che un evento dalle conseguenze così disastrose possa essere il mezzo attraverso cui poter raggiungere la pace? Questo è un interrogativo che molti giovani si sono posti e a cui molti hanno risposto con un "NO ALLA GUERRA".

Può sembrare una contraddizione che due ragazze nate e cresciute in una realtà satura di ogni comfort, possano essere contro a tutto ciò, ma in realtà noi non condanniamo a priori ogni agio assicuratici dal progresso, siamo piuttosto contrarie a ciò che irresponsabilmente ci viene proposto sotto falsi vesti sicure. Tutti questi cambiamenti, queste scelte, hanno condotto ognuno di noi a prendersi le proprie responsabilità. Probabilmente un tempo era facile abbandonarsi al volere delle masse, certo era sicuramente più comodo che tentare di far valere le proprie idee; eppure è grazie a coloro che si distinsero per aver fatto valere le loro scelte, che la storia si è compiuta, anche se non sempre in modo positivo, basti pensare ai regimi dittatoriali. Questo fu possibile perché in passato le masse, un po' per timore, un po' per ignoranza, tendevano a sottrarsi dal compiere le proprie scelte. In parte questo problema esiste ancora oggi; è difficile istruire un intero popolo e indirizzarlo verso la via migliore da seguire, questo anche perché ognuno ha il diritto di avere una propria idea a riguardo.

Noi non crediamo di aver capito il mondo, sarebbe troppo presuntuoso e inverosimile che due ragazze di diciotto anni si mettano a giocare a fare i “saggi”, ma una cosa pensiamo di averla capita, e cioè che “l’ora della libera scelta non sia ancora passata”, anche perché se ciò fosse accaduto, cara Margherite, dovremmo considerarci tutti degli schiavi. In verità noi tutti siamo un po’ schiavizzati dal consumismo o dalla moda, ma questo è un prezzo da pagare per il nostro vivere in un mondo industrializzato. Ciò che comunque abbiamo capito, è che non dobbiamo aspettare che qualcuno risolva da solo i nostri problemi, proprio perché in quanto “nostri”, siamo “noi”, nel “nostro piccolo”, che dobbiamo cercare di risolverli. Inizialmente i cambiamenti saranno minimi,- non si può pretendere infatti che l’uomo subisca un cambiamento così repentino e totale-, ma proseguendo sempre per la stessa linea, questi diverranno sempre più consistenti.

Noi ragazzi abbiamo deciso di scegliere con coraggio, a nostro rischio e pericolo: scegliere una vita migliore di cui vogliamo essere i protagonisti, scegliere di aiutare il mondo in cui viviamo, perché siamo sicuri che le nostre scelte porteranno a dei progressi a cui vorremmo che tutti partecipassero, perché nonostante tutto, è ancora possibile poter scegliere.

Le porgiamo i nostri più sinceri saluti

Valentina De Crignis  
Serena Sgroi

### 13. I DUE VOLTI DEL PROGRESSO: TRA SUPERMERCATI E UN TERMOMETRO INTROVABILE

*“Ho da farle una richiesta che non ha nulla di letterario. Si tratterebbe, la prossima volta che si recherà a Chartres, di comprare da un farmacista due termometri del tipo usuale, con i gradi ovviamente segnati in centigradi. Il mio, comprato a Vienna, nel 1964, è da noi considerato un prezioso e fragile tesoro, perché i termometri americani sono: 1) poco leggibili; 2) quasi inutilizzabili per la difficoltà di far ridiscendere il mercurio..., il malato spesso preferisce rinunciare a controllarsi la temperatura piuttosto che cimentarsi in questa prova. Il mio termometro viennese ha un astuccio di metallo: qui non si usano più, ma io li preferisco con l’astuccio.”*

A JEANNE CARAYON

13-15 novembre 1975

*“Anch’io detesto quei lugubri supermercati dalle pareti tirate a smalto, dai prodotti sepolti nel cellophane attraverso il quale non se ne percepiscono i difetti, l’assenza quasi totale di commessi, che elimina i contatti umani, la musica registrata che scivola via...E quei prodotti uguali dappertutto, i trust, i monopoli, e lo strangolamento della concorrenza che finisce per dare ai negozi di commestibili dei paesi capitalistici la stessa lugubre uniformità degli spacci degli stati socialisti.”*

A JANNE CARAYON

Petite Plisance

18 gennaio 1976

Gentilissima Marguerite,

tra tutte le sue lettere ne ho apprezzate in particolare due in cui traspare una sua malcelata critica all’industrializzazione e a quella cultura globale che, per sua fortuna, non ha ancora del tutto invaso la sua isola. In questo senso lei mi trova pienamente d’accordo. Anzi, rileggendo quelle sue poche ma vivide righe che descrivono quei deliziosi negozietti che vendono un po’ di tutto, che conservano ancora quel profumo di paesello, di vita estranea alla frenesia cittadina che sta andando estinguendosi quasi ovunque, non posso fare a meno di provare un po’ di invidia.

Oggi, dopo trent’anni, ogni metropoli e gran parte dei centri abitati convivono stabilmente con questo processo evolutivo, globale e industriale, che, con l’ausilio della tecnologia, semplifica la loro vita, tanto quanto la può danneggiare dal punto di vista psicologico e, in taluni casi, anche fisico.

Ad esempio è comodo entrare in un enorme supermercato dove possiamo disporre di ciò che ci occorre solamente recandoci nel reparto apposito. E’ comoda anche la televisione, insostituibile oggetto che permette di raggiungere ogni angolo del mondo con le innumerevoli notizie che ci fornisce quotidianamente. Non parliamo poi delle automobili e del computer... Ma in tutti questi “vantaggi-svantaggi” che l’età moderna ci offre e continuerà sempre più ad offrirci esistono aspetti che definirei inquietanti e sono sicuro che Lei ne converrà con me. Un giornalista francese, Marc Augé, ha definito i supermercati come “non-luoghi” privi di personalità, dove ogni sorta di relazione umana cessa di esistere e dove ci si identifica con una serie di cifre e lettere, quelle della propria carta di credito. Ecco allora che un Mc Donald’s è il tipico “non-luogo” dove tutti sono dovunque e in nessun luogo, dove la ripetitività e la prevedibilità sono il trionfo del presente, dove l’assenza del tempo e dell’imprevisto creano una “cuccia” psico-fisica simile alla coperta di Linus. L’uomo qualunque, in una città qualunque, in un giorno qualunque, mangia lo stesso hamburger dovunque, beve lo stesso bicchierone di carta coca-cola, sgranocchia le stesse patatine bastoncino, lecca lo stesso gelato con ombrellino made in Cina. Se facciamo 100 passi arriviamo da Block Buster dove si ripete il rito del dovunque e in nessun luogo, con sottofondo musicale, commessi giovani e precisi, tessere magnetiche: a Roma, Londra, Dakka, o Sidney o Stoccarda trovi gli stessi dolci per inzupparsi davanti al video, gli stessi peluche per infanti viziati, le stesse noccioline. E così via: ed ecco la sala del Bingo, le sale giochi, buie e fluorescenti...e se uno, per caso, non vuole uscire e rimanersene tranquillo a casa, resta il fatto che non sempre ci si può fidare delle notizie che trasmette la televisione, principale mezzo di comunicazione di massa e principale strumento di cui si serve il sistema. E’ dato di allarme il fatto

che, per quanto lo si voglia evitare, le generazioni dei giovani crescono con gli ideali, spesso falsi e ingannevoli, che la società offre loro.... Che ne direbbe poi del fatto che si sta perdendo la bellissima abitudine di fare lunghe e salutari passeggiate per spostarsi?

Plinio il Vecchio, da stoico e da accanito moralista, avrebbe condannato e lottato fermamente contro l'inarrestabile processo tecnologico-industriale dell'uomo e lo sfruttamento sempre più feroce della natura, ritenendo quest'ultima come la sola *artifex* che possa operare nella creazione.

ScrivendoLe questa lettera ho passato del tempo piacevole in sua compagnia, lontano dalla frenesia che sempre più "corrode" la forza della nostra giovinezza.

Nella lettera a Jeanne Carayon del 13 novembre del 1975 lei parla del suo vecchio termometro con l'astuccio metallico lungo 13 centimetri, comprato a Vienna, un "prezioso e fragile tesoro" introvabile nella società americana. Un bell'esempio di due modi antitetici di considerare la vita. Anch'io ne possiedo a casa uno simile, sempre lo stesso della mia infanzia: l'astuccio è un po' opaco, ma funziona ancora benissimo.

Ma oggi? Se penso alla situazione attuale ho un po' di paura: l'era globale ha portato con sé, insieme a un certo benessere, nuove pandemie e virus sconosciuti, soggetti a incessanti trasformazioni, e con loro l'invenzione di nuovi termometri, ancora più precisi e sofisticati di quelli americani, e sempre più lontani dal contatto umano...

Un caro saluto

Luca Carloreccchio

#### 14. DIO, LA RELIGIONE, IL MITO, IL SACRO...?

“...Dio, questa grande realtà a cui ci si può accostare da angolazioni tanto diverse, e io spero che Dio non sia assente neanche nelle opere in cui non ne parlo”.

*“...i legislatori della Chiesa...nemmeno per un istante hanno posto l'accento su una sorta di riviviscenza del sacro e, nel senso nobile e profondo della parola, del mito. Invece di giungere a un arricchimento si è giunti a un impoverimento.”*

*“... la natura umana, ...privata del sacro e del mito di ordine religioso, si aggrappa ai divi o ai criminali celebri o sostituisce le reliquie con il corpo mummificato di Lenin.”*

al PADRE YVES DE GIBBON  
Petite Plaisance- Northeast Harbor  
Maine 04662 Usa  
1° aprile 1976

Gentile Signora,

dopo aver letto la vostra lettera a Padre De Gibbon dove il tema principale è la religione e il comportamento della Chiesa, ho trovato stimolante riprendere il discorso, indirizzando le mie attenzioni sulla religione e soprattutto sulla figura di Dio, discorso quest'ultimo, nel quale non vi siete dilungata per modestia.

Nella Vostra lettera avete accennato ai grandi problemi religiosi ancora irrisolti: il destituire i riti dell'atmosfera sacra che li avvolgeva e che tanto alimentava l'immaginazione umana...; la sclerosi del dogma “che comunica sempre meno con le facoltà dell'immaginazione”; un certo fondamentalismo cattolico e protestante; la situazione ingarbugliatissima in ambito di morale sessuale... tra cui spicca il “totale rifiuto di affrontare il problema della sovrappopolazione”; lo scarto tra il precetto e la prassi del cattolico, spesso soggetto ad angosce e ad ipocrisia. Alla fine della lettera parlate di una sessualità “in tutti i campi svilita e vessata” e vi augurate un “richiamo” alla castità. Ma la lettera s'interrompe perché manca l'ultima pagina... Oggi, in un'epoca in cui domina l'Aids e ogni sorta di difficoltà, il rapporto tra i sessi non è forse più così facile come ventisette anni fa.

Gentile Signora, mi perdoni se, da non credente, mi dilungherò su alcune mie considerazioni, forse già note o comunque inutili. Chiedo solo un po' di pazienza. Ho diciotto anni e parlare di Dio o di questioni così vaste e indefinibili, non mi è facile.

Osservando le statistiche sulla diffusione della religione cristiana sulla terra, non ci si stupisce di come questa sia da sempre la più praticata. La sensazione di sicurezza quasi scontata che dovrebbe dare un così grande assenso, finisce oggi per generare in molti, giovani e non, una specie di rifiuto o di rigetto nei confronti di questa dottrina secolare. Forse manca la poesia, la favola del mito, l'immaginazione, l'atmosfera autentica, un vero attivo coinvolgimento...

Le battaglie che si sono combattute in nome di Dio nel Medioevo e nei secoli successivi, non hanno fatto altro che portare morte, devastazione e non le parole di un salvatore. La religione cristiana, portata alle popolazioni pagane del vecchio e nuovo mondo, non è mai stata vista come salvezza bensì come costrizione. Col passare degli anni tutto ciò è divenuto sempre più fittizio, sino ad arrivare a considerare il cristianesimo una scelta condizionata, scaturita non più da minacce di persecuzione,- i famosi processi agli eretici -, ma da qualcosa di molto più profondo ed insidioso, il conformismo. Non è raro trovare oggi giorno, devoti che si recano in chiesa ogni domenica, quasi meccanicamente, recitando preghiere, come cassette pre-registrate, credendo di trovare alla fine della loro vita, un “premio”. Questi uomini “tanto devoti”, sono forse l'immagine più appariscente di una società borghese e “per bene”, una classe sociale nella quale la chiesa ha compreso come l'unico mezzo per “tenere stretti a sé” “la maggior parte dei fedeli, consista nel “riattualizzare” la parola di Dio. Questa scelta degna di una grande multinazionale, che per leggi di mercato è costretta a cambiare la sua politica per non perdere clienti, fa comprendere come il cristianesimo sia di per se stesso la proiezione delle nostre paure e dei nostri difetti, che, se ancora presenti in noi, non trovano più, per alcuni, quell'appagamento totalizzante proprio dell'età medievale. Un tempo una rigorosa gerarchia e

geometria cosmologica regolava la fantasia e il simbolo del mistero dell'UOMO/DIO, mentre oggi, come Lei mette bene in evidenza, il dogma e la prassi non si corrispondono più e solo pochi cattolici hanno letto la Bibbia per intero o solo in parte. Dio: un mistero, una entità che, sia nella vecchia sia nella nuova visione del mondo, è sempre stato l'apice di tutto, irraggiungibile ed intoccabile, superiore all'uomo perché creatore di esso e del mondo che lo circonda. Molte altre religioni, dove il proprio Dio è onnipotente, convalidano le tesi di coloro che pensano, in vero, che la figura di un Dio sia stata posta dall'uomo come figura di "fratello maggiore" alla quale attribuire tutti i fenomeni inspiegabili. Per me Dio o colui che viene definito tale non è altro che un ammasso di forze incontrollabili, che governando il mondo e non potendo essere controllate in nessun modo, divengono di per sé fonte di speranza, ammirazione ed invidia. Scene d'isteria religiosa e tentativi di soppiantare religioni "afferimate" con il culto di un nuovo dio, anch'esso onnipotente, lo scatenarsi di nuovi fondamentalismi e ritorni al passato, il richiamo recente, così fortemente puritano, alle forze del bene e a quelle del male, dimostrano il loro carattere transitorio ed epocale o, almeno, il bisogno di grandi e profonde revisioni e "ristrutturazioni" in senso religioso e umano. La religione non può vivere senza l'uomo e ignorarne le esigenze insite nel profondo del suo animo.. Quanto a me, ritengo che all'uomo non serva dover credere completamente nel cristianesimo o in una qualsiasi religione simile, ma creare dentro di sé il proprio "Dio", non dovendolo però imporre ad altri, poiché questo sarà l'interpretazione, tutta individuale e soggettiva, che il singolo avrà dato a quelle forze ingovernabili, che tutt'oggi governano il mondo.

C'è una cosa però che voglio aggiungere a favore della Chiesa di oggi. È il richiamo alla pace, la condanna della guerra e di tutte le violenze. E' stata una ventata d'aria fresca, un sentirsi per la prima volta vicini, credenti e non credenti, ricchi e poveri, giovani e vecchi, in nome di tutti coloro che soffrono.

Forse era così all'inizio e forse, in questo modo, potrebbe ricominciare il dialogo, interrotto, tra la Chiesa e l'immaginazione umana.

Spero che la mia riflessione, che nel passato sarebbe stata marchiata com'eretica e perciò soggetta a censura, possa stimolarla, come del resto hanno già fatto le sue lettere.

Cordiali saluti  
Lorenzo Mondì

## 15. OROSCOPI E ASTROLOGIA : NON SIAMO TUTTI FIGLI DELLA TERRA E DEL CIELO STELLATO?

*“Credo, ovviamente, alla trasmissione delle conoscenze, delle opinioni, delle dottrine, con mezzi umani (istruzione orale, conservazione e diffusione di testi scritti), più o meno completa o più o meno fedele a seconda dei tempi e dei luoghi. L’astrologia, che solo molto tardi si è diffusa nel mondo greco-romano, ha conservato da allora una simbologia e una terminologia improntate alla favola classica, così come noi la conosciamo attraverso i poeti greci e latini. Si può dunque parlare, in questo caso, di una tradizione poetica, perfino esoterica...”*

*“‘Sono figlio della terra e del cielo stellato’ recita un mirabile frammento greco trovato nella tomba di un adepto. Il simbolismo astrologico ci ricorda questa duplice provenienza.”*

A BERTRAND ROSSI

Petite Plaisance

Northeast Harbor

Maine 04662 Usa

2 luglio 1979

Cara Marguerite Yourcenar,

la sua lettera sull’oroscopo e l’astrologia mi ha molto colpita. Forse perché sono una giovane studentessa di diciotto anni che affronta ogni giorno i problemi adolescenziali tipici della sua età. In questo momento sto vivendo un periodo particolare in cui “dovrò” cominciare a prendere una difficile decisione su un futuro imminente: la scelta dell’università! Mi trovo all’appuntamento confusa e impreparata, noi giovani infatti spesso non sappiamo cosa ci preserva il destino o quale “strada” percorrere, forse per insicurezza o un fondo di sfiducia che cova dentro ognuno di noi. All’uomo, purtroppo, non è consentito guardare al di là di quella “sieve” che traccia una sottile linea tra il finito e l’infinito, tra la dimensione conoscitiva e quella sconosciuta, che spesso si riveste di oscurità e paura per imprimerci e ricordarci la sua supremazia.

Ma forse, proprio da questo dissidio, nasce da ognuno di noi il desiderio di fronteggiare la propria inferiorità, rifugiandoci spesso in un qualcosa che possa dare risposte alle nostre domande; non importa la natura delle risposte, l’importante è che il cielo dialoghi con noi e dia una soluzione ai nostri problemi. In questo modo, a volte, ci sentiamo meno soli. E’, come dice lei, parlare un altro linguaggio, misterioso, simbolico, arcano e affascinante, che nella società moderna o viene sbeffeggiato o parodiato volgarmente o totalmente ignorato. Si può dire che oggi viviamo con la “prosa” e non con la “poesia”, tra videogames, links, effetti speciali, molto più irreali dell’antichissimo linguaggio delle favole astrologiche e mitiche. Viviamo tra competizione e aggressività, cerchiamo favole artificiali, quando la storia del mondo ce ne offre di bellissime.

Sono d’accordo con lei sull’ “abuso veramente riprovevole dell’astrologia fatto dai quotidiani e dalle riviste femminili”: ogni mattina, dalle televisioni ai giornali, ci tempestano di oroscopi – “branco e le stelle” o “l’ora delle stelle” etc. – che cercano di rincuorare l’anima angosciata delle persone. Intorno a me, nella mia semplice quotidianità, anche dai più banali gesti, noto con quanta frenesia e tenacia si seguono oggi gli astri. Sintomo, forse, di un vuoto che deve essere colmato. Mi sembra quasi, consentimi, di ripercorrere quell’opera indimenticabile di Beckett, “Waiting for Godot”, nel quale i personaggi aspettano inesorabilmente il fantomatico Godot, che invece non arriverà mai.

Così anche noi aspettiamo sempre qualcosa che non arriva mai e tutte quelle “risposte” che ci siamo “costruiti” nel corso dell’attesa, le potremo sapere soltanto quando saranno veramente realizzate (chissà quando!); nel frattempo ci illudiamo di poter contare sugli oroscopi.

Sono perfettamente d’accordo con lei quando dice che ognuno cerca di riconoscere la propria “personalità” o “identità” negli astri o nel “destino”, ma che in realtà il “mago” che li scrive non ci conosce affatto: non sa cosa ci fa ridere o piangere, cosa ci infastidisce e cosa ci fa piacere.

E allora? cosa dovrebbe fare l’uomo cosiddetto “moderno” e, soprattutto, il giovane assetato di speranza e di futuro? Se gli oroscopi, la lettura del destino sulla mappa del cielo e delle stelle, è solo

un'illusione, cosa ci resta oltre la dura realtà? E poi ogni uomo non ha il diritto, come fa l'imperatore Adriano, di interrogarsi di fronte al proprio destino, anche se sa che è impossibile risalire alle cause? Allora, chi è che non ricorda il proprio passato? O chi c'è che non sta affrontando o combattendo con il proprio presente?

Tutto ciò che voglio dirle è che non conosceremo mai il nostro futuro, ma semmai il passato e, solo in parte, il nostro presente.

Sempre sua,

Makda Teffere e Chiara De Santis

## INDICE

“L’8 di giugno...nessuno aveva chiuso un occhio” (Marguerite Yourcenar)	2
Un epistolario virtuale e fuori dal tempo (Claudia Patuzzi).	3
<b>Lettere</b>	
1 La cruda bestialità dell’uomo (Giusi Coletta e Elssy Hernandez)	6
2 Caino continua a uccidere Abele? (Serena Zuliani e Roberta Ferrari)	7
3 Il viaggio e lo specchio (Andrea Donnini)	9
4 Il gusto della grandezza (Massimo Garbo)	11
5 Dove trovare una guida per il futuro? (Catia Colaneri e GiorgiaVari)	13
6 Quel fastidioso retrogusto (Giancarlo Pallotta)	15
7 Il difficile compromesso tra libro e film (Alessio Bolognesi)	16
8 Quanta falsità c’è nella donna d’oggi? (Serena Toson e Sara Hailemikael)	18
9 La scelta della vita interiore (Cinzia Cuzzola e Fabio Scebba)	20
10 Ritrovare Itaca (Marta Ceccaroni)	22
11 Ci possiamo permettere di essere spiriti liberi? (Alessia Buzzoni e Sabrina Di Saverio)	24
12 L’ora della libera scelta non è passata (Valentina De Crignis e Serena Sgroi)	26
13 I due volti del progresso (Luca Carlorecchio)	28
14 Dio, la religione, il miti, il sacro...? (Lorenzo Mondì)	30
15 Oroscopi e astrologia (Makda Teffere e Chiara De Santis)	32

N.B.: le lettere sono ordinate in base alla data del destinatario della Yourcenar; la prima lettera risponde a una lettera del 1957, l’ultima si rifà a una lettera del 1975.

